



10329.35

“Crisi nel Partito Repubblicano Italiano”

ovvero

Il distacco di “Vamba”

dal P. R. I.



Risposta di LUIGI MINUTI a L. Bertelli (Vamba)

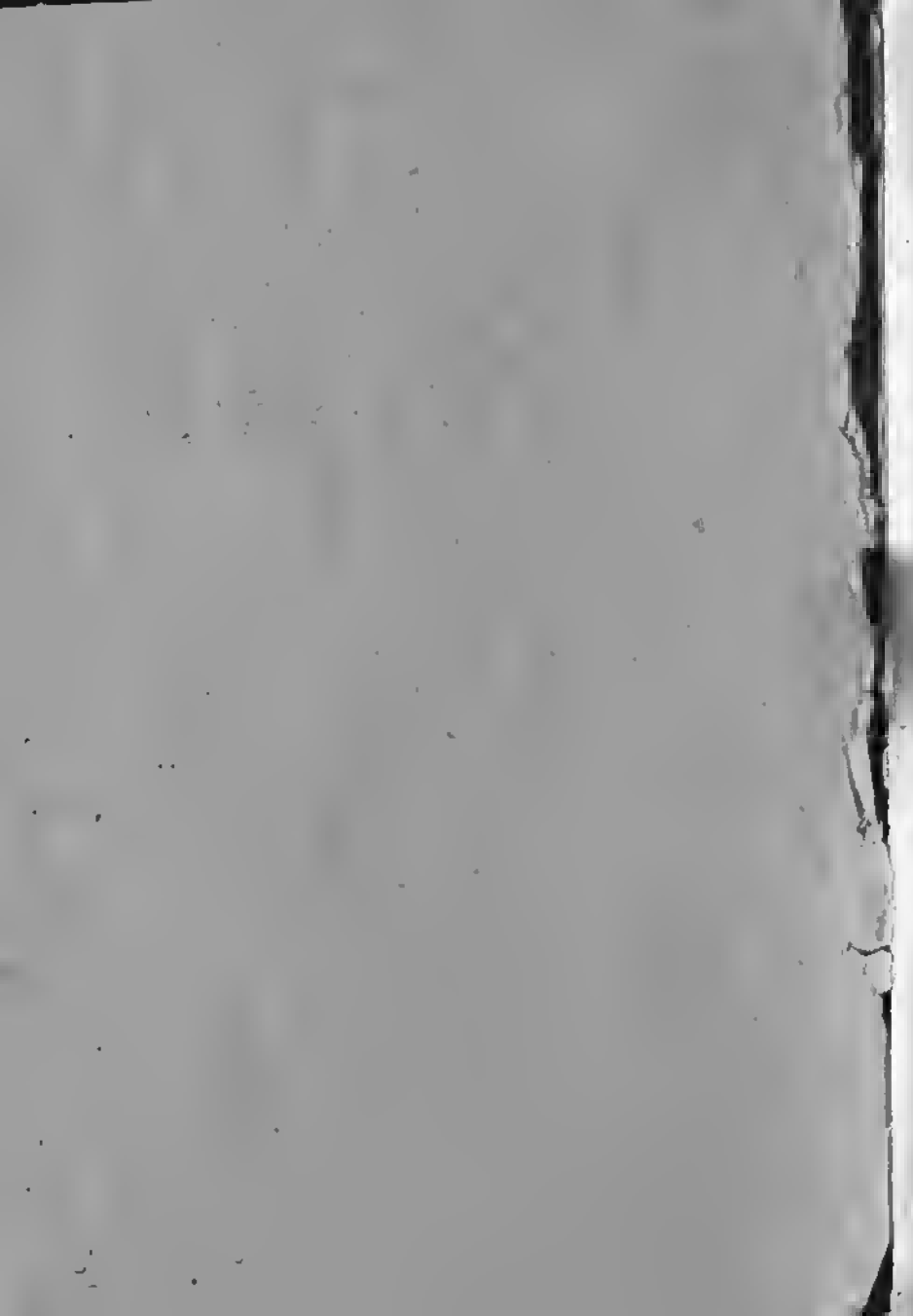


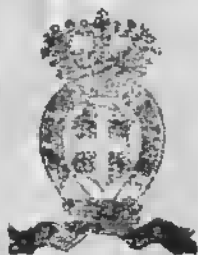
FIRENZE, 1912

Casa Editrice Nerbini

Via Faenza, 2

Cent. 10





Caro Vamba,

Ho letta una sua lettera recente riprodotta in più giornali di parte monarchica, con la quale Ella fa nota la sua definitiva determinazione di dimettersi dal partito repubblicano italiano.

Ella stesso ricorda nella lettera medesima come avesse già date da tempo le sue dimissioni dal partito, con la dichiarazione di *dimettersi da repubblicano perchè non socialista!* E ricorderà ancora come, in quel tempo, l'abbia preceduto con pari dimissioni — date, è vero, in maniera tanto riservata quanto assoluta — adducendo, a motivo, il non sentirmi, entro a quel sodalizio, abbastanza tranquillo con la mia coscienza repubblicana.

Da quel tempo a oggi — in questo intervallo — è giusto anche il ricordarlo — avvenne il fatto delle elezioni amministrative fiorentine; e va ricordato che Ella ed io abbiamo fatta, in quella circostanza, la nostra parte, primieramente, come propagandisti — lei direttore, ed io redattore del *Bruscolo*, uscito con alcuni numeri straordinari per l'occasione — secondariamente, come candidati a consiglieri per una affermazione repubblicana in compagnia degli amici — lei sempre appartenendo di fatto al partito, io, indipendente, non iscritto a nessuno dei sodalizzi ufficialmente ammessi e riconosciuti.

Questo ho voluto ricordarlo, poichè se in un tempo posteriore a quello nel quale avevamo dichiarato di ritirarci dal partito repubblicano italiano, abbiamo partecipato — e in così elevata misura — a manifestazioni repubblicane, in compagnia dei vecchi amici, se-gno egli è che qualche avvenimento è occorso, nel frattempo, a tranquillizzare la nostra coscienza ed a togliere in noi — specie in lei, che rimase vincolato al partito — gli scrupoli anteriori che ci avevano determinati, entrambi, a far parte di noi stossi!

Ora è venuta la volta della guerra libica.

Ella ne è entusiasta, assolutamente fanatizzato fino a provarne *la più grande gioia e il più grande conforto della sua vita*; augurandosi, anche, che l'Italia possa da questa guerra *ergersi maestosa di forza e rag-giante di gloria* — rassegnandosi, se non compiacendosi, quand'anche, se, per fatalità storica, *di questa gloria d'Italia, debba farne suo prò l'istituto monarchico*.

Ma siccome non tutti, anzi la maggioranza del partito repubblicano, sentono con lei, codesti entusiasmi, nè condividono codesta rassegnazione, Ella — per il dovere, come dice, e per il diritto di mostrarsi qual'è — per non aver trovato ora un punto di politica rassomiglianza con coloro ai quali appare aggressione da pirati quella che è, per lei, guerra di legittima conquista di terre già nostre e di necessaria difesa nel mare già nostro — ritorna a riallacciare alle ragioni di un tempo, quelle presenti, per il suo distacco dal partito repubblicano.

E a dir vero, non appartenendo, fino da quel tempo, al sodalizio repubblicano, non avrei alcuna autorità per interloquire, se la motivazione delle sue dimissioni, astraendo da considerazioni speciali e da ragioni dirette,

non riguardasse un'alta questione di principio che accomuna gli animi di quanti repubblicani iscritti, o non iscritti nei ruoli dei vari sodalizzi, sentono, nella loro miglior parte, il culto per l'Idea superiore, sociale ed umana.

Ecco perchè intervengo, e spiego a lei le mie impressioni in proposito, con l'intento di servire alla verità, ben più cara d'ogni altra cosa del mondo.

La forza, è noto, ha sempre esercitato su gli uomini un gran fascino, anche quando fu posta a servizio di cattive cause; e, purtroppo, l'ha esercitata, questa volta, anche sopra a lei, in cui, fino a ieri, mi permetta lo dica — ammirando pure il suo spirito critico e il suo efficace umorismo — non scorsi segno di ardimenti bellici, nè amori di glorie militari, quali li ha rivelati adesso fra la meraviglia di molti amici e l'ammirazione dei monarchici, i fogli dei quali arrivano perciò a considerarlo degno della loro estimazione.

E tutto questo, se non erro, mi pare sia derivato in lei da uno squisito, appassionato senso d'italianità che certamente la onora, ma che però, a mio avviso, per esser troppo assoluto, finisce per addivenire illegittimo e irragionevole. Codesto eccesso di amor patrio, come di ogni altro amore parziale, individuale o di classe, singolo o collettivo, trascina agli egoismi più esosi e più perniciosi. E il paese — che si afferma, con la sua volontà, e che si mostra, come Ella asserisce, superiore al governo, superiore alla monarchia, e anche alla Repubblica... per ora nella mente di Dio — subisce oggi quel cotale spirito utilitario che investe lei pure, e che, del resto, può esser proprio non solo delle monarchie, ma anche degli Stati a popolo, poichè, come Ella ben sa, se la Repubblica è quella forma di convivenza sociale che, al dire di Mamiani, meglio di

ogni altra risponde alla natura o alla dignità dell'uomo, non è, d'altronde, di per sè stessa che un mezzo, un ordinamento subordinato alla coscienza degli uomini di quel dato luogo e di quel dato momento storico nei quali vivono ed operano.

Ed Ella, come individuo, ne offre, mi pare, l'esempio: repubblicano, sogna gloria e conquiste, non considerando se queste belle cose siano o no in armonia col principio superiore racchiuso nel concetto d'Umanità, tutto moderno, e italiano per giunta, e col sentimento della Legge Morale, il cui primo articolo è il Dovere. È un principio nuovo questo, ma Ella che si è, so ben ricordo, professato più volte mazziniano, dovrebbe riconoscerlo e non postergarlo ai fumi di gloria e di conquista, le cui finalità rimangono finora, per lo meno, una incognita!

Facendo, come Ella fa, segue, anzichè le norme di un tal principio, i miraggi degli interessi, come, — ad esempio, — fanno la maggior parte dei repubblicani francesi che aspirano col loro governo, simili in ciò ai mercanti ed al governo imperialista inglesi, ad esser padroni del Mediterraneo, di quel mare che romanamento lei chiama: *già mare nostro!* — e l'Austria, del pari, padrona dell'*Alpi nostre*, e con essa la Germania, mirano al dominio assoluto dell'Adriatico che dovrebbe premere, a noi italiani, più che ai nostri alleati!

Ella dico anche di stare col Paese che *afferma solennemente la coscienza e la potenza della propria volontà nella storia della politica europea*. Quale politica europea afferma il Paese?

Da dieci mesi l'Italia è impegnata in una guerra — per la quale sacrifica tesori di vita e di averi, senza che i suoi dirigenti abbiano manifestato uno scopo prefisso, determinato, rimanendo vincolati ed in balla

di una diplomazia senza fede e senza principii, che regola i destini dei popoli con le stesse norme usate in principio dello scorso secolo.

Se considero questa assenza di principii regolatori della vita interna ed esterna d'Italia, e la condizione del Paese privo di ogni iniziativa e controllo riguardanti i rapporti internazionali — riservati al potere regio — mi sembra mal ponderata la censura che muove al partito di astrarre l'opera sua dalla realtà della politica internazionale presente, ammenocchè Ella non intenda assimilare la parte repubblicana ai partiti al governo, come ad esempio, il Radicale, verso l'azione del quale, pur troppo, inavvertitamente, pare si vadano orientando le sue tendenze politiche. Ma, allora, parliamo alto e chiaro, e guardiamoci puro in faccia: si tratta di coscienza repubblicana, o di opportunismo nazionalista-monarchico?...

L'astrazione dalla realtà della politica internazionale presente, creata dalla situazione politica interna del Paese, non vulnera, a mio credere, le tradizioni della parte repubblicana che segue le norme della Scuola Mazziniana.

Aurelio Saffi, parlando di Giuseppe Mazzini, ci dice, come, fino da' suoi giovani anni, Egli vide « l'Europa ridata in preda, dal 1815 in poi, alle vecchie monarchie che, ne' tre secoli anteriori alla rivoluzione dell'89, l'aveano, a grado di ambizioni dinastiche e di intrighi di Corte e d'alcova, tormentata di guerre devastatrici, di conquiste e smembramenti, di popoli privati delle patrie loro, e spoglia d'ogni ordine di naturali rapporti fra le Nazioni, in nome di un fittizio equilibrio di Poteri creato dalla forza e soggetto alle mutabili vicende della Forza che calpesta il diritto.

« E la Sua grande anima senti ricomporsi dentro

il dolore o la vergogna comune, e, raccogliendo dai documenti dell'antica sapienza, dalle solitarie proteste dei migliori in ogni gente e dai mal repressi moti dei Popoli soggetti, i presagi dell'avvenire, si sollevò contro l'immenso maleficio, spiegando in faccia alla decorata barbarie degli oppressori la carta delle future giustizie.

« E il primo articolo di quella fu :

« Restaurazione dello Patrie europee sulla base della *nazionalità*; del complesso, cioè, delle condizioni che determinano l'*ufficio speciale* di ciascun Popolo o di ciascun gruppo di Popoli insieme spontaneamente congiunti, nella grande officina del lavoro mondiale. Del quale ufficio la Patria, stabilita su tal fondamento, è la sede inviolabile. Onde chi invade e lacera la Patria di un Popolo e disgiunge i fratelli dai fratelli per ambizione d'impero, infrange il vincolo più sacro dell'umana socialità; perturba tutta intera l'economia della vita morale e materiale dello Nazioni, e commette un misfatto incalcolabilmente più grave di quello dell'aggressore volgare che fa violenza al passeggiere che incontra per via.

« Frutto di tal sorta di misfatti fu appunto l'assetto degli Stati Europei, quale in gran parte ancor dura; o n'è conseguenza necessaria la politica che ne regge le relazioni; politica di sospetti e d'insidio fra Poteri senza legge, ai quali la pace è menzogna e la paura de' scambievoli agguati e delle rivoluzioni dei sudditi stimolo ad esorbitanti armamenti, che vanno, con crescente rapidità, confiscando le forze vive e le finanze delle Nazioni.

« D'onde, strettamente connessa con la mancanza d'ogni ordine certo di Giustizia ne' rapporti internazionali, la questione sociale.

« Quando una società civile si trasforma in un campo di forze ostili, perpetuamente atteggiata a minaccia le une incontro alle altre, e le fruttuose attività del lavoro rimangono compresse da rovinosi pesi, e il pericolo di guerre fratricide pende continuo sulle aspettative delle industrie e dei commerci, è vano sperare che ivi possano svolgersi normalmente e procedere in meglio le condizioni economiche dell'universale.

« E il male s'aggrava ancor più quando su quella società non aleggia lo spirito di un principio morale dominatore dell'egoismo dei particolari interessi. Ed è questo il vuoto di cui soffre la società europea fra il dissolversi delle vecchie credenze e il lento elaborarsi di una nuova formazione sociale....

« ...Giuseppe Mazzini pose, come ho detto, per base del nuovo ordinamento degli Stati Europei, il principio delle autonomie nazionali, sì che all'offimero equilibrio della forza sottentri lo stabile equilibrio della Natura e del Diritto. Ed è questa la questione che domina tutto le altre, essendo vana, come ho detto, la speranza o arcadici i voti di una pace sicura e durevole sino a che esistano Popoli schiavi sotto la verga di Poteri nati dalla conquista, o Popoli divisi e deboli frammezzati fra quelli, e pascolo alle loro rivali ambizioni. »

E il Saffi parlando della nostra missione, della iniziativa in Europa, della nostra futura potenza politica ed economica, secondo che sentiva Giuseppe Mazzini, ripeteva:

« *L'Italia ha dalla Storia, dalle condizioni d'Europa, dai caratteri del suo risorgere, una doppia missione: compiendola, essa si porrebbe a capo di un'Epoca.*

« *La prima: conquista del mondo della inviolabi-*

lità della coscienza, inaugurazione da Roma del dogma della Libertà e del Progresso, e quindi sostituzione della spontanea universalità umana e civile alla forzata e immobile universalità del Papato; la seconda: sviluppo del principio di Nazionalità come regolatore supremo delle relazioni internazionali e pegno sicuro di pace nell'avvenire... »

È questa forse — in ordine alla Libertà e al Progresso, ed al principio di Nazionalità — la politica per la quale oggi il Paese afferma, come Ella dice, solennemente la coscienza o la potenza della propria volontà? Ella — che sta col Paese e ne segue la politica — potrebbe asserirlo?...

Per quanto concerne la espansione coloniale e l'opera di civiltà, assegnata all'Europa, e specialmente all'Italia, narra sempre Aurelio Saffi, come Giuseppe Mazzini avesse notato che « un moto inevitabile conduce l'Europa a riportare all'Asia la civiltà, della quale le migrazioni Arianne portarono i primi germi nelle nostre terre privilegiate, e ad incivilire ad un tempo le regioni Africane. *Ma l'espansione colonizzatrice nostra ed altrui dovea essere espansione d'industrie, di commerci, d'umanità, non di violenza...* »

È questo, caro Vamba, l'insegnamento calmo e sereno a cui s'ispira nell'opera di civiltà il Triumviro di Roma Repubblicana.

Lo confronti con i suoi fremiti di conquista o di gloria militaresca, e poi giudichi, delle due politiche la migliore: se quella presente del Paese — fatta sua — o la politica sinceramente repubblicana mazziniana!

Ella forse come i fautori nostrali del Nazionalismo — che sta alla Nazionalità, come il Materialismo alla Religione — confonde l'opera indicata da Giuseppe Mazzini — dalla quale dovrebbe uscire l'Unità d'in-

civilimento, accettata dal libero consenso dei popoli, all' Umanità — con quella comandata da' Romani con la Forza, all' Europa.

Giuseppe Mazzini, infatti, afferma :

« La Roma dei Cosari involò alla Repubblica il concetto dell' Unità *politica* e quanto e dove era allora possibile, lo tradusse in fatto coll' armi delle Legioni : la Roma dei Papi tentò il concetto dell' Unità *morale* e riuscì in parte colla *parola* de' suoi sacerdoti e dei suoi credenti ; ma l' una e l' altra non riconobbero — nè lo potevano allora — il moto collettivo provvidenziale delle Nazioni, non videro nel mondo che la propria potenza e gli *individui* umani che dovevano subirla, non ebbero intermediari cooperatori tra sè e il *fine* proposto e non trovarono quindi stromenti a raggiungerlo fuorchè quello dell' Autorità assoluta dispotica sui corpi e sull' anima. La Roma del Popolo della Nazione Italiana credente nel Progresso, nella vita collettiva dell' Umanità e nella divisione del lavoro tra le Nazioni, deve affratellarle all' impresa : guidatrice e soccorritrice. »

Il più importante obbiettivo della nostra azione internazionale, in armonia alla missione Italiana, era adunque per i nostri maestri « nell' alleanza con gli Slavi meridionali e con l' elemento Ellenico fin dove si stende, nell' influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente lungo le coste orientali dell' Adriatico e sulle regioni Africane che si connottono più direttamente con la catena delle nostre isole — ma la politica che fece, per vent' anni, vassalla la Patria nostra della Dittatura del secondo Impero e che governò la guerra del '66, la politica che *non volle vincere* e che rinunziò deliberatamente a Trento e a Trieste per servire a raggiri stranieri, precluse all' Italia l' arringo a

cui la chiamavano i segni del tempo e i voti de' suoi migliori; l'avvinse alle tradizioni della vecchia Europa dinastica e la spogliò d'ogni virtù iniziatrice sulle vie della libertà e della vita.... »

Ed è quella stessa, caro *Vamba*, la presente politica internazionale, cui è legato il Paese, dalle cui realtà non è improbabile, alla stretta de' conti, l'Italia possa andar debitrice di nuove vergogne, non ultima quella della restituzione alla Turchia dell'isole dell'Egeo, della quale gli uomini di cuore già paventano nell'animo, memori ancora del trattato di Berlino che restituì alla ferocia musulmana le popolazioni cristiane liberate dalle armi vittoriose della Russia o della Rumenia.

E la storia dovrebbe esserle di ammonimento a non correre troppo con la fantasia a veder l'Italia su la via di conquiste di terre, conquiste che Ella vorrebbe legittimare in virtù di un falso e ritorcibile diritto storico.

Carlo Dotto De Dauli, l'autore della poderosa storia dell'*Italia dai primordi all'Evo antico*, già militare e studioso di cose di guerra, pubblicava nel *Fascio della Democrazia*, diretto da E. Pantano in Roma nell'anno 1882, cioè al primo iniziarsi della impresa militare in Africa, un articolo che ebbe allora il consenso degli uomini più eminenti di parte nostra, articolo che venne più tardi, nel 1885, riportato dalla stampa democratica italiana e ripubblicato dallo stesso autore in un'opuscolo (*Impresa disastrosa — dopo il disastro — Roma, Tip. Ricci, 1896*), come novella prova, che, spesse volte, se le voci degli uomini liberi e impurziali fossero ascoltate, non si avrebbero poi a deplorare disastri, o sventure.

Credo opportuno di riprodurre e porre avanti a lei codesto interessante articolo.

Lo mediti, poichè è frutto di lunghi studi fatti da un uomo che amò l'Italia e che soffrì per essa e per la causa repubblicana dolori infiniti.

Lo mediti:

« La storia di tutti i tempi — egli scrive — e di tutti i popoli ci dimostra che nè virtù di capitano, nè valore di eserciti valsero a vincere o a superare a lungo o definitivamente le difficoltà di clima, di suolo, di distanze che opponeva una regione o un paese nemico da conquistare; e come, allorquando la base di operazione sia troppo lontana, scarsi o tardivi giungendo i rinforzi, le guerre finiscono per riuscire disastrose o ruinoso.

« E lo conquiste che talora effettuaronsi nelle circostanze suddette non furono che passeggiare od effimere.

« E oggidì, mentre taluni Stati d'Europa sembrano invasi dalla mania delle conquiste, non sarà inutile un rapido sguardo alla storia del passato, quale ammonimento ai facili sognatori di regni o di principati lontani.

« Ciro, il fondatore della monarchia dei Persiani, allorquando volle spingersi alla conquista delle terre e dei popoli tra il Caspio e l'Ural, assalendo i Massageti, vi trovò la sconfitta e la morte.

« Cambise, marciando alla conquista dell'Etiopia, traversando la sterile regione oggi chiamata Nubia e Sudan orientale, fu costretto a precipitosa fuga in Egitto per salvarsi dagli Etiopi, che si avanzavano per terminare collo armi ciò che la fame aveva risparmiato.

« Crasso, sperando accrescere le sue ricchezze, mosse guerra ai Parti, e, passato l'Eufrate, inoltrandosi per terreni paludosi ed orribili steppe nella stagione estiva, trovò a Carre lo sterminio e la morte.

« Alessandro Magno potè conquistare il grande

impero dei Persiani, ma quella monarchia aveva raggiunto l'apice della corruzione. Alessandro capitanava il fiore dei guerrieri di Macedonia e di Grecia, e non potè superare i popoli dell'India, e appena morto sfasciossi l'impero da lui fondato; onde la sua più che conquista fu irruzione.

« E irruzioni, non conquiste, furono quelle di Attila, di Omar, di Tamerlano, di Gengis-Kan, o avvenute in epoche in cui gli Stati erano in isfacelo o privi di vera organizzazione o lacerati da guerre intestine.

« Le conquiste degli Arabi o Saraceni, nel medio evo, avvennero non solo in regioni fertili e popolate, ma non oltrepassarono la Spagna e le isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica; e d'uopo è aggiungere che gli Arabi erano in quel tempo i più colti e più valorosi popoli, come ne fan fede i ricordi delle loro scuole di medicina e di filosofia, i loro statuti democratici, e i monumenti che di essi rimangono in Andalusia e in Sicilia.

« E le famose Crociate non furono dal lato militare che imprese inutili e disastrose, nelle quali il valore dei duci e dei militi, unito all'entusiasmo e alla fede, non valse a resistere al ferro dei Musulmani e al suolo e al clima della Siria, della Palestina e dell'Africa.

« Le imprese degli Spagnoli, guidati da Pizarro o da Cortes, nel Messico o nel Perù, avvennero in circostanze speciali e forse uniche, e contro tribù, o popoli miti e pacifici, colti all'improvviso e quasi inermi, atterriti dalle armi di quegli stranieri, che seminavano la morte nelle loro file, e parevano quasi invulnerabili.

« Ma ben diversa andò la bisogna quando in quelle stesse regioni trovavansi popoli d'altra schiatta e d'altra indole.

« E lo provarono gl'Inglesi, sullo scorcio del secolo passato, perdendo, dopo ostinata guerra, le colonie che oggi costituiscono la repubblica degli Stati Uniti di America; gli Spagnoli nei primi anni di questo secolo (19.^o), perdendo tutte le loro colonie dell'America, tranne Cuba, ognora vacillante (ora perduta anch'essa); e i Francesi che, sotto Napoleone III, finirono per isgombrare il Messico, lasciandovi Massimiliano d'Austria.

« So la Compagnia inglese dello Indie orientali riusel lentamente a ristabilire il suo predominio nell'Indostan, più che alla forza delle armi lo dovette all'acortezza dei commorei e dei negoziati e ad un sistema di cose, che segna una pagina vergognosa nella storia inglese, e che potè quindi consolidarvisi, favorita dalle rivalità dei vari principi di quella regione, dallo divisioni di casta, di religione, di nazionalità tra le genti indiane; ma quel dominio è tuttora irto di gravissimi pericoli per l'Inghilterra.

« Né Giulio Cesare, né Napoleone I, i più grandi capitani d'ogni tempo, portarono le loro armi molto lungi dall'Europa; o Giulio Cesare, non fece nella Britannia che breve e rapida escursione; e Napoleone non potè fermamente stabilire la conquista dell'Egitto; e nelle sterminate pianure della Russia, combattuto dal clima e dalle numerose e rinnovantesi torme nemiche, vide fiaccarsi il suo genio e il valore dello sue truppe.

« Quindi niuna meraviglia nell'osservare oggi quali e quanti ostacoli si presentino a fronte degli Inglesi nel Sudan, e dei Francesi nel Tonchino e nella Cina.

« Né le ragioni sono difficili a comprendersi, ove si rifletta alla vastità di quelle immense regioni, le cui provincie misurano in superficie quanto uno dei principali Stati d'Europa. Monti, foreste, paludi, fiumi superiori di gran lunga a quelli di Europa, senza aggiun-

gere il grave ostacolo della mancanza di vere strade, di ponti, di risorse di ogni genere.

« Così le steppe vastissime, deserte e gelate dell'Europa, dell'Asia, e dell'America settentrionale, le arene dei vastissimi deserti dell'Asia e dell'Africa e dell'Australia presentano difficoltà e ostacoli così gravi e terribili che non è dato superare completamente a nessun capitano e a nessun esercito.

« Laonde quando ai giorni nostri vediamo alcuni Stati d'Europa avventurarsi, con cuor leggero, in lontane conquiste, sprecando il denaro e versando il sangue del popolo, sorge naturalmente il dubbio che tali imprese, abbiano unico e principale movente quello di distogliere il pensiero delle moltitudini, dai guai che le affliggono all'interno, o con lusinghe di conquiste, o con false parvenze di gloria, o col falso punto d'onore.

« Giuste le imprese della civiltà contro la barbarie, e pur giusta talora la vendetta contro la ferocia di tribù o di selvaggi che dei nostri viaggiatori, scienziati, negozianti, missionari facessero scempio, potendo soltanto la forza e la pronta giustizia imporre il rispetto a gente selvaggia, ma l'abuso di questi diritti, ma la vendetta non giustificata da alte ragioni, assumendo l'aspetto di cieca e brutale prepotenza, alla causa della civiltà e dell'umanità non può giovare, perpetuando l'odio e la brama di sangue in gente, nella quale, per natura, sono profondamente radicati questi sentimenti.

« Invece i continui, più facili e più diffusi commerci, i giusti cambi delle vario industrie, i mantenuti patti, in tempo forse non breve, ma in modo più sicuro e duraturo, schiuderanno e assicureranno la via ai generali traffici, ai negoziati e ai trattati di protezione e di amicizia.

« E prova non dubbia di miglioramenti nelle con-

dizioni sociali di alcuni popoli barbari, sono le vario ambasciate che in Europa vengono e si fissano da molti Stati dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania, le quali era follia sperare venissero sui primi anni di questo secolo.

« E in tal guisa, gli opportuni mezzi adoperando a tempo e luogo, la civiltà potrà fare maggior cammino di quello che potrebbe aspettarsi da guerre dispendiose e sanguinose.

« Ed è soltanto su questa via che potrà l'Italia trovare durevoli vantaggi alla sua attività e alla sua espansione coloniale, anzichè avventurarsi in imprese arrischiate, in fondo alle quali, probabilmente, non troverà che disastri e sventure. »

La dolorosa sconfitta di Adua fu conferma eloquente del monito dello storico!

Ho forse troppo estesi i limiti di questa mia lettera, ma la importanza della cosa varrà a scusarmi.

Ed ora, prima di chiuderla, mi preme confermare a Lei quello che ho già espresso, — secondo i miei convincimenti, — da molto tempo, relativamente alla azione politica dell'Italia in rapporto alla vita internazionale, affinchè Ella non abbia a considerarmi proprio uno fra quei Bonzi *che si astraggono dal mondo contemplandosi il bellico*. Non lo creda, caro Amico; sono invece per l'azione, per la guerra finchè permangono le ragioni di questa. Nè saprei concepire una Repubblica Italiana che si rassegnasse a chiudersi in sè stessa, non curandosi della missione che spetta all'Italia, di spiegare, con l'arme in pugno *in faccia alla decorata barbarie degli oppressori dei Popoli, la Carta delle future giustizie, il cui primo articolo è quello della restaurazione delle Patrie europee sulla base della Nazionalità*.

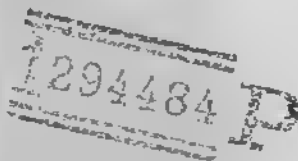
È con l'adempimento di questa missione che l'Italia potrà trovarsi raggiante di vera gloria ed amata

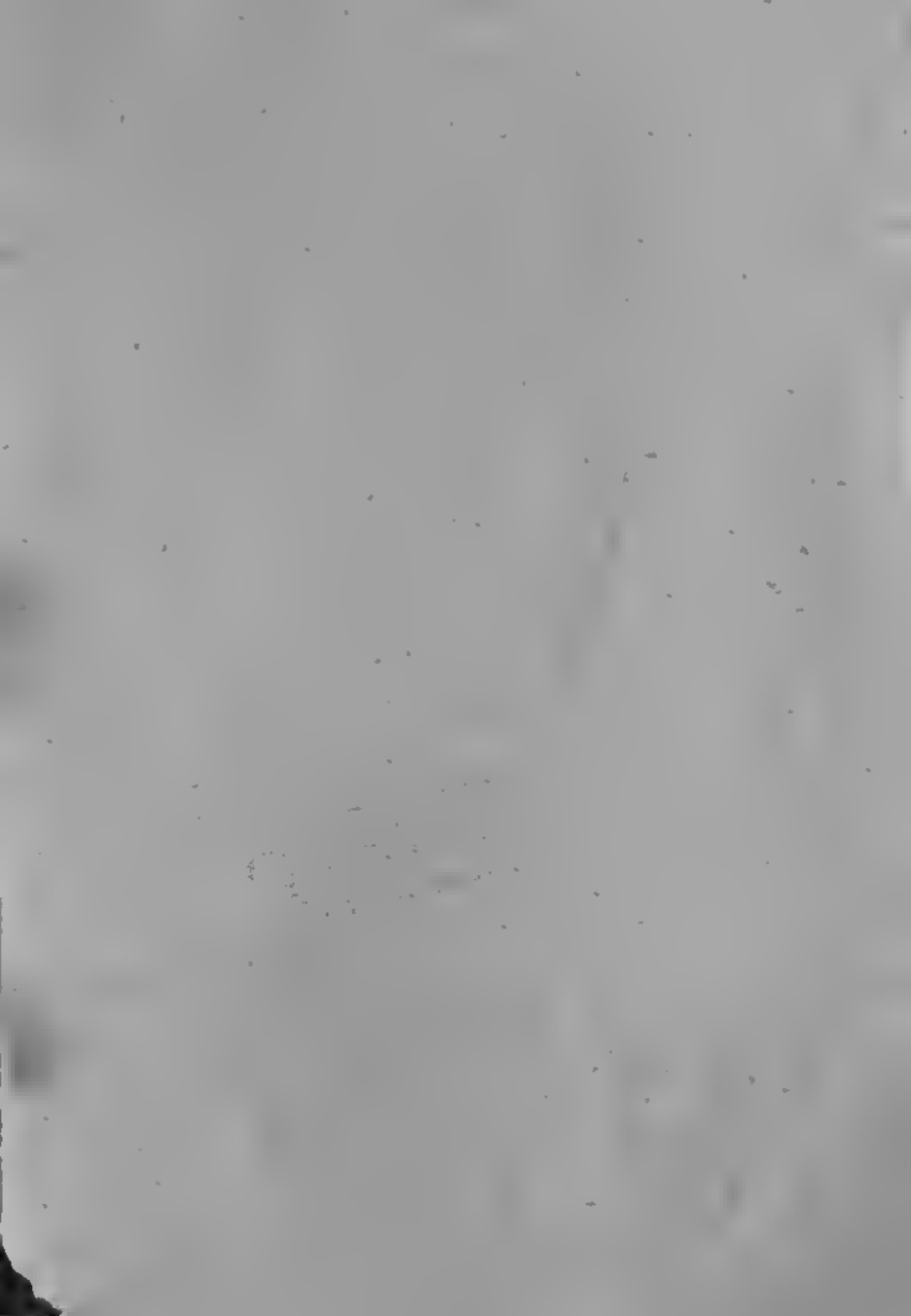
da' Popoli fratelli — non con la conquista che si basa sul diritto della Forza posta a servizio dell'utile e dei materiali interessi, e in contrasto alla Legge Morale.

Ella, riassumendo, dichiara nella sua lettera, che su quella de' suoi ideali politici, la qualità d'italiano ha il primo posto. Siamo d'accordo, purchè il nome italiano suoni nel mondo come sinonimo di apostolato religioso a prò dell' Umanità!

Firenze, Luglio 1912.

LUIGI MINUTI.





Sono stati pubblicati:

GIUSEPPE MAZZINI

Lettere Slave

nelle quali il Maestro tratta della Questione
d'Oriente che preoccupa anch'oggi l'Europa.

Opuscolo di pag. 48: **Cent. 20.**

ANDREA GIANNELLI

Ricordi Mazziniani dal 1849 al 1872

Opuscolo di pag. 48: **Cent. 30.**

Rivolgersi alla *Casa Editrice Nerbini, Firenze*
Sconto ai rivenditori.

LUIGI MINOTTI

Il Comune Artigiano di Firenze

della Fratellanza Artigiana d'Italia

Narrazione storica cinquantenaria (1861-1911)
del Comune Artigiano che ha sede in Firenze

Un volume di pag. 560

1^a Edizione di lusso, prezzo Lire **Tre**

2^a » popolare, » » **Due**

Rivolgersi alla *Fratellanza Artigiana d'Italia*

Via de' Pandolfini, 10 - Firenze.